

Capitolo primo

In quel tempo remoto, io ero molto giovane e vivevo con i miei nonni in una villa dai muri bianchi di calle Ocharán, a Miraflores¹. Studiavo all'università di San Marcos, legge, mi sembra, rassegnato a guadagnarmi piú tardi la vita da libero professionista, anche se, in fondo, mi sarebbe piaciuto di piú riuscir a diventare uno scrittore. Avevo un lavoro con titolo pomposo, stipendio modesto, appropriazioni illecite e orario elastico: direttore delle Informazioni di Radio Panamericana. Consisteva nel ritagliare le notizie interessanti che comparivano sui quotidiani e truccarle un po' per poterle leggere nei bollettini. La redazione ai miei ordini era costituita da un ragazzo dai capelli imbrillantinati e amante delle catastrofi chiamato Pascual. C'erano bollettini a ogni ora, di un minuto, salvo quelli di mezzogiorno e delle nove, che erano di quindici, ma noi ne preparavamo diversi insieme, sicché io andavo molto in giro per strada, a bere caffè nella Colme-

¹ [Centro residenziale alla periferia di Lima].

na, qualche volta a lezione, e negli studi di Radio Central, piú animati di quelli dove lavoravo io.

Le due stazioni-radio appartenevano allo stesso proprietario ed erano adiacenti, in calle Belén, molto vicino a plaza San Martín. Non si assomigliavano in nulla. Al contrario, come quelle sorelle da tragedia che sono nate, l'una, ricolma di grazie e, l'altra, di difetti, si distinguevano per i loro contrasti. Radio Panamericana occupava il secondo piano e la soffitta di un edificio tutto nuovo, e aveva, nel suo personale, nelle sue ambizioni e nei suoi programmi, una certa aria esterofila e snob, pretese di modernità, di gioventú, di aristocrazia. Anche se i suoi annunciatori non erano argentini (avrebbe detto Pedro Camacho) meritavano di esserlo. Vi si trasmetteva molta musica, parecchio jazz e rock e un briciolo di musica classica, le sue onde erano quelle che per prime diffondevano a Lima gli ultimi successi di New York o dell'Europa, ma non disdegnavano neppure la musica latinoamericana purché con un minimo di sofisticazione; quella nazionale era ammessa con cautela e solo a livello del valzer. C'erano programmi di una certa pretesa intellettuale, Biografie del Passato, Dibattiti Internazionali, e persino nelle trasmissioni frivole, i Quiz o il Trampolino per la Fama, si notava una ricerca di non incorrere in troppa scempiaggine o banalità. Una prova del suo zelo culturale era quel Servizio di Informazioni che Pascual e io alimentavamo, in un soppalco di legno costruito nella soffitta, da cui era possibile scorgere gli immondezzai e le ultime finestre teatine dei tetti di Lima. Vi si arrivava con un ascensore le cui porte avevano l'inquietante abitudine di aprirsi prima del tempo.

Radio Central, invece, era intrappolata in una vecchia casa

piena di cortili e di anditi, e bastava udire i suoi annunciatori spigliati e ridondanti di gergalismi, per cogliere la sua vocazione popolare, plebea, creolissima. Lì venivano diffuse poche notizie e lí era regina incontrastata la musica peruviana, inclusa quella andina, e non era raro che i cantanti indiani delle arene partecipassero a queste trasmissioni aperte al pubblico che radunavano folle, parecchie ore prima, davanti alle porte dello stabile. Le sue onde facevano anche guizzare, con prodigalità, la musica tropicale, quella messicana, quella bonaerense, e i suoi programmi erano semplici, privi di immaginazione, diretti: Richieste Telefoniche, Serenate di Buon Compleanno, Pettegolezzi del Mondo del Teatro, del Disco e del Cinema. Ma il suo piatto forte, reiterato e abbondante, quello che, secondo tutte le inchieste, le assicurava il suo altissimo indice di ascolto, erano i romanzi radiofonici.

Ne trasmettevano mezza dozzina al giorno, almeno, e mi divertiva molto spiare gli interpreti mentre stavano andando in onda: attrici e attori in declino, affamati, spelacchiati, le cui voci giovanili, carezzevoli, cristalline, differivano terribilmente dai loro volti vecchi, dalle loro labbra amare e dai loro occhi stanchi. «Il giorno che si installerà la televisione in Perú non avranno altra scelta che il suicidio», pronosticava Genaro-figlio, indicandoli attraverso i vetri dello studio, dove, come in un grande acquario, con i copioni in mano, li si vedevano intruppati intorno al microfono, pronti a iniziare la ventiquattresima puntata della *Famiglia Alvear*. E, infatti, quale delusione avrebbero provato quelle casalinghe che si intenerivano per la voce di Luciano Pando se avessero visto il suo corpo malandato e il suo sguardo strabico, e quale delusione i pensionati in cui il cadenzato sussurrare di

Josefina Sánchez risvegliava ricordi, se avessero potuto vederne la pappagorgia, i baffi, le orecchie a sventola, le varici! Ma l'avvento della televisione in Perú era ancora remoto e la discreta sopravvivenza della fauna radioromanzesca sembrava per il momento assicurata.

Ero sempre stato curioso di sapere quali penne confezionavano quei romanzi-fiume che occupavano i pomeriggi di mia nonna, quelle storie di cui solitamente mi riempivano la testa dalla zia Laura, dalla zia Olga, dalla zia Gaby o a casa delle mie numerose cugine, quando andavo a trovarle (la nostra famiglia era biblica, mirafiorina, molto unita). Sospettavo che i romanzi radiofonici fossero importati, ma mi stupii quando seppi che i Genaro non li compravano in Messico né in Argentina ma a Cuba. Li produceva la Cmq, una sorta di impero radiotelevisivo governato da Goar Mestre, un gentiluomo dai capelli argentati che qualche volta, di passaggio a Lima, avevo visto attraversare i corridoi di Radio Panamericana zelantemente scortato dai proprietari e sotto lo sguardo riverente di tutti. Avevo udito parlare tanto della Cmq cubana da annunciatori, presentatori e operatori della Radio – per i quali rappresentava qualcosa di mitico, come Hollywood a quei tempi per i cineasti – che Javier e io, mentre prendevamo il caffè al Bransa, certe volte avevamo dedicato un bel po' di tempo a fantasticare su quell'esercito di penne che, là, nella lontana Avana con palme, spiagge paradisiache, pistoleri e turisti, negli studi ad aria condizionata del baluardo di Goar Mestre, doveva produrre, otto ore al giorno, su silenti macchine da scrivere, quel torrente di adulteri, suicidi, passioni, incontri, eredità, fedeltà, coincidenze e crimini che, dall'isola delle Antille, si spargeva attraverso l'America

latina, per, cristallizzati nelle voci dei Luciano Pando e delle Josefina Sánchez, estasiare i pomeriggi delle nonne, delle zie, delle cugine e dei pensionati di ogni paese.

Genaro-figlio comprava (o, piuttosto, la Cm_q vendeva) i romanzi radiofonici a peso e per telegramma. Me l'aveva raccontato di persona, un pomeriggio, dopo esser trasecolato quando gli avevo chiesto se lui, i suoi fratelli o suo padre davano il nullaosta ai copioni prima di diffonderli. – Tu saresti capace di leggere settanta chili di carta? – mi aveva risposto, guardandomi con quella condiscendenza benevola che gli ispirava lo statuto di intellettuale che mi aveva assegnato da quando aveva visto un mio racconto sul numero domenicale di «El Comercio»: – Calcola quanto tempo prenderebbe. Un mese, due? Chi può dedicare un paio di mesi a *leggersi* un romanzo radiofonico? Ci affidiamo alla sorte e finora, per fortuna, il Señor de los Milagros² ci ha protetti -. Nel migliore dei casi, tramite agenzie pubblicitarie, o colleghi e amici, Genaro-figlio controllava quanti paesi e con quale indice di gradimento avevano comprato il romanzo radiofonico che gli offrivano; nel peggiore, decideva in base ai titoli o, semplicemente, a testa o croce. I romanzi radiofonici si vendevano a peso perché era una formula meno capziosa di quella del numero di pagine o di parole, nel senso che era l'unica possibile da verificare. – Certo, – diceva Javier, – se non c'è tempo per leggerle, ce n'è ancora meno per contare tutte quelle parole -. Lo eccitava l'idea di un romanzo di settantotto chili e trenta

² [Il Señor de los Milagros, la cui festa viene celebrata con grande affluenza della popolazione in ottobre, è molto venerato a Lima].

grammi, il cui prezzo, come quello delle mucche, del burro e delle uova, determinava una bilancia.

Ma questo sistema creava problemi ai Genaro. I testi arrivavano zeppi di cubanismi, che, pochi minuti prima di ogni trasmissione, lo stesso Luciano e la stessa Josefina e i loro colleghi traducevano in peruviano come potevano (sempre male)³. D'altro canto, talvolta, nel tragitto dall'Avana a Lima, nelle pance delle navi o degli aerei, o nelle dogane, le risme dattiloscritte subivano travagli e si smarrivano capitoli interi, l'umidità li rendeva illeggibili, si mescolavano i fogli, li divoravano i topi del magazzino di Radio Central. Poiché lo si notava solo all'ultimo minuto, quando Genaro-papà distribuiva i copioni, si verificavano situazioni angosciose. Le si risolveva saltando il capitolo smarrito e infischandosene allegramente, o, in casi gravi, facendo ammalare per un giorno Luciano Pando o Josefina Sánchez, affinché nelle ventiquattr'ore successive si potesse rattoppare, risuscitare, eliminare senza traumi eccessivi, i grammi o chili scomparsi. E dato che i prezzi della Cmq erano alti, fu naturale che Genaro-figlio si sentisse felice quando scoprì l'esistenza e le doti prodigiose di Pedro Camacho.

Ricordo molto bene il giorno in cui mi parlò del fenomeno radiofonico, perché quello stesso giorno, all'ora di pranzo, vidi la zia Julia per la prima volta. Era la sorella della moglie di mio zio Lucho ed era arrivata la sera prima dalla Bolivia.

³ [In America latina, dall'epoca della Conquista in poi, lo spagnolo, venendo a contatto con lingue indiane preesistenti o con altre lingue europee degli immigrati, ha subito alcune variazioni. Pur conservando la comune base castigliana, in ogni paese latinoamericano si è verificato un arricchimento del lessico, che fa sí che certe parole cubane non siano intese in Perú, o in Colombia, o in Argentina ecc., e viceversa].

Divorziata da poco, veniva a riposare e a riprendersi dal suo fallimento matrimoniale. – In realtà, a cercarsi un altro marito, – aveva sentenziato, in una riunione familiare, la più linguacciuta delle mie parenti, la zia Hortensia. Io pranzavo ogni giovedì a casa di zio Lucho e zia Olga e quel mezzogiorno trovai la famiglia ancora in pigiama, che cercava di smaltire la nottataccia a base di cozze in salsa piccante e birra gelata. Erano rimasti in piedi sino all'alba, scherzando con la nuova venuta, e in tre avevano vuotato una bottiglia di whisky. Avevano mal di testa, lo zio Lucho si lamentava che il suo studio sarebbe andato a rotoli, la zia Olga diceva che era una vergogna passare la notte in bianco se non era sabato, e la nuova venuta, in vestaglia, senza scarpe e con i bigodini, vuotava una valigia. Non la imbarazzò che io la vedessi conciata in modo tale che nessuno l'avrebbe presa per una regina di bellezza.

– Sicché tu sei il figlio di Dorita, – mi disse, stampandomi un bacio sulla guancia. – Hai già finito le scuole?

La odiai a morte. I miei lievi urti con la famiglia, in quei tempi, erano dovuti al fatto che tutti si ostinavano a trattarmi ancora come un bambino e non come quello che ero, un uomo fatto e finito di diciott'anni. Nulla mi irritava quanto il Marito⁴; avevo la sensazione che il diminutivo mi facesse regredire ai pantaloni corti.

– Fa già il terzo anno di legge e lavora come giornalista, – le spiegò lo zio Lucho, porgendomi un bicchiere di birra.

– Il fatto è, – mi sferrò una stoccata la zia Julia, – che sembri ancora un bambinello, Marito.

⁴ [Diminutivo di Mario].

Durante il pranzo, con quell'aria affettuosa che assumono gli adulti quando si rivolgono ai deficienti o ai piccoli, mi domandò se avevo la ragazza, se andavo alle feste, quale sport praticavo e mi consigliò, con una perversità che non palesava se era deliberata o innocente ma che mi colpì ugualmente dentro, che *non appena possibile* mi lasciassi crescere i baffi. Ai bruni stavano bene e mi avrebbe facilitato le cose con le ragazze.

– Lui non pensa né alle sottane né alle bisbocce, – le spiegò lo zio Lucho. – È un intellettuale. Ha pubblicato un racconto sul numero domenicale di «El Comercio».

– Speriamo che il figlio di Dorita non finisca per diventare uno dell'altra sponda, – scoppiò a ridere la zia Julia e io sentii un impeto di solidarietà per il suo ex marito. Ma sorrisi e le diedi corda. Durante il pranzo si divertì a raccontare orribili barzellette boliviane e a prendermi in giro. Al momento di lasciarci, sembrò che volesse farsi perdonare le sue perfidie, perché mi disse affabilmente che una sera o l'altra dovevo accompagnarla al cinema, perché adorava andare al cinema.

Arrivai a Radio Panamericana giusto in tempo per evitare che Pascual dedicasse tutto il bollettino delle tre alla notizia di una battaglia campale, nelle strade esotiche di Rawalpindi, fra becchini e lebbrosi, pubblicata da «Última Hora». Dopo aver preparato pure i bollettini delle quattro e delle cinque, uscii a prendere un caffè. Sulla soglia di Radio Central incontrai Genaro-figlio, euforico. Mi trascinò per il braccio fino al Bransa: – Devo raccontarti una cosa fantastica –. Era stato qualche giorno a La Paz, per via di affari, e lí aveva visto all'opera quell'uomo multiforme: Pedro Camacho.

– Non è un uomo ma una fabbrica, – corresse, con ammi-

razione. – Scrive tutte le opere teatrali che vengono rappresentate in Bolivia e le interpreta tutte. E scrive tutti i romanzi radiofonici e li dirige ed è il primattore di tutti.

Ma piú che la sua fecondità e versatilità, l'aveva impressionato la sua popolarità. Per poterlo vedere, al Teatro Saavedra di La Paz, aveva dovuto comprare biglietti sottobanco a doppio prezzo.

– Come alle corride, figurati, – si sbigottiva. – Chi mai ha riempito un teatro a Lima?

Mi raccontò di aver visto, due giorni di seguito, molte ragazzine, donne mature e anziane accalcate alle porte di Radio Illimani aspettando l'uscita dell'idolo per chiedergli l'autografo. La McCann Erickson di La Paz, da suo canto, gli aveva assicurato che i romanzi radiofonici di Pedro Camacho avevano il piú alto indice di gradimento delle onde boliviane. Genaro-figlio era quanto a quei tempi si cominciava a chiamare un impresario progressista: gli interessavano piú gli affari degli onori, non era socio del Club Nacional né smanioso di diventarlo, si faceva amico di tutti e il suo dinamismo affaticava. Uomo dalle rapide decisioni, dopo la sua visita a Radio Illimani aveva convinto Pedro Camacho a venire in Perú, in esclusiva per Radio Central.

– Non è stato difficile, là gli facevano far la fame, – mi spiegò. – Si occuperà dei romanzi radiofonici e io potrò mandare al diavolo quegli squali della Cmq.

Cercai di avvelenare le sue illusioni. Gli dissi che avevo appena constatato che i boliviani erano antipaticissimi e che Pedro Camacho avrebbe avuto pessimi rapporti con la gente di Radio Central. Il suo accento avrebbe suscitato l'effetto di una sassata per gli ascoltatori e la sua ignoranza del Perú

gli avrebbe fatto prendere continue cantonate. Ma lui sorrideva, intoccabile dalle mie profezie disfattiste. Sebbene non avesse mai vissuto qui, Pedro Camacho gli aveva parlato dell'anima limegna come uno di noi e il suo accento era eccellente, senza esse né erre calcate, sul vellutato⁵.

– Fra Luciano Pando e gli altri attori ne faranno polpette di quel povero forestiero, – fantasticò Javier. – Oppure la bella Josefina lo violenterà.

Eravamo nel soppalco e chiacchieravamo mentre io battevo a macchina, cambiando aggettivi e avverbi, notizie di «El Comercio» e «La Prensa» per il Panamericano delle dodici. Javier era il mio migliore amico e ci vedevamo ogni giorno, sia pure solo un momento, per constatare che esistevamo. Era un individuo dagli entusiasmi mutevoli e contraddittori, ma sempre sinceri. Era stato il numero uno della facoltà di lettere dell'università Católica, dove non si era mai visto uno studente più scrupoloso, né un lettore di poesia più valido, né un commentatore di testi difficili più acuto. Tutti davano per scontato che si sarebbe laureato con una tesi brillante, che sarebbe diventato un cattedratico brillante e un poeta o un critico parimenti brillante. Ma lui, un bel giorno, senza spiegazioni, aveva deluso tutti, abbandonando la tesi cui lavorava, rinunciando alla letteratura e all'università Católica e iscrivendosi a quella di San Marcos come studente di economia⁶. Quando qualcuno gli domandava a cos'era dovuta quella diserzione, lui confessava (o scherzava) che la

⁵ [L'erre e l'esse calcate sono tipiche della pronuncia boliviana].

⁶ [La Católica, a differenza di quella di San Marcos, era un'università frequentata dai figli dell'alta borghesia di Lima e aveva, perciò, carattere esclusivista e conservatore].

tesi cui si era messo a lavorare gli aveva aperto gli occhi. Si sarebbe intitolata *Le paremie di Ricardo Palma*⁷. Aveva dovuto leggere le *Tradiciones peruanas* con la lente, a caccia di proverbi, e poiché era coscienzioso e rigoroso, era riuscito a colmare un cassetto di schede erudite. Poi, un bel mattino, aveva bruciato il cassetto con le schede all'aperto – lui e io avevamo danzato un ballo pellerossa intorno alle fiamme filologiche – e aveva deciso che odiava la letteratura e che persino l'economia era preferibile. Javier faceva pratica alla Cassa Centrale di Risparmio e scovava sempre pretesti per fare un salto ogni mattina a Radio Panamericana. Del suo incubo paremiologico gli era rimasta l'abitudine di spararmi proverbi che c'entravano come i cavoli a merenda.

Mi stupí molto che la zia Julia, nonostante fosse boliviana e avesse vissuto a La Paz, non avesse mai udito parlare di Pedro Camacho. Ma lei mi specificò di non aver mai ascoltato un romanzo radiofonico, né messo piede in un teatro da quando aveva interpretato la Danza delle Ore, nel ruolo del Crepuscolo, l'anno in cui aveva terminato le scuole dalle monache irlandesi («Non azzardarti a domandarmi quanti anni fa, Marito»). Stavamo passeggiando dalla casa di zio Lucho, in fondo all'avenida Armendáriz, verso il cinema Barranco. Mi aveva imposto l'invito lei stessa, quel mezzogiorno, nel modo piú scaltro. Era il giovedì successivo al suo arrivo, e sebbene la prospettiva di essere nuovamente vittima delle battute boliviane non mi sorridesse, non volli mancare al

⁷ [Ricardo Palma (1833-1919), scrittore peruviano, è noto soprattutto per le sue *Tradiciones peruanas*, opera in sei volumi che raccoglie e inventaria tutti gli aspetti della società del suo paese].

pranzo settimanale. Nutrivo la speranza di non incontrarla, perché la sera prima – ogni mercoledì sera andavo a trovare la zia Gaby – avevo udito la zia Hortensia comunicare col tono di chi la sa lunga:

– Nella sua prima settimana a Lima è uscita quattro volte e con quattro cavalieri diversi, uno dei quali sposato. La divorziata se la spassa!

Quando giunsi a casa dello zio Lucho, dopo il Panamericano delle dodici, la trovai appunto con uno dei suoi cavalieri. Provai il dolce piacere della vendetta entrando in salotto e scoprendo seduto accanto a lei, mentre la guardava con occhi da conquistatore, rutilante di ridicolo col suo abito di altri tempi, la cravatta a farfalla e il garofano all'occhiello, lo zio Pancraccio, un cugino primo di mia nonna. Era rimasto vedovo da secoli, camminava con i piedi discosti ad angolo retto e in famiglia venivano commentate maliziosamente le sue visite perché non si vergognava di pizzicare le domestiche sotto gli occhi di tutti. Si tingeva i capelli, portava l'orologio da taschino con catena d'argento e lo si poteva vedere ogni giorno, agli incroci del jirón de la Unión, alle sei del pomeriggio, che faceva il pappagallo con le commesse. Mentre mi chinavo per baciarla, sussurrai all'orecchio della boliviana, con tutta l'ironia del mondo: – Che bella conquista, Julita –. Lei mi strizzò l'occhio e annuí. Durante il pranzo, lo zio Pancraccio, dopo aver dissertato sulla musica creola, di cui era un esperto – nelle festività familiari offriva sempre un assolo di cajón⁸ –, si girò verso di lei e, smanceroso come un gatto, le raccontò:

⁸ [Strumento musicale formato da una cassa di risonanza di legno].

– A proposito, il giovedì sera si riunisce il Club Felipe Pinglo, a La Victoria, il fior fiore della buona società creola. Ti piacerebbe ascoltare un po' di vera musica peruviana?
– La zia Julia, senza esitare un secondo e con un viso desolato che assommava l'insulto alla calunnia, rispose indicandomi: – È proprio un peccato. Marito mi ha invitata al cinema. – Largo ai giovani, – si inchinò lo zio Pancraccio, con spirito sportivo. Poi, quando se ne fu andato, credetti di essere salvo in quanto la zia Olga domandò: – La storia del cinema era solo per liberarti del vecchio sporcaccione?
– Ma la zia Julia la corresse con impeto: – Nient'affatto, mia cara, muoio dalla voglia di vedere il film che danno al Barranco, è sconsigliato alle signorine –. Si girò verso di me, che ascoltavo come veniva deciso il mio destino serale, e per tranquillizzarmi aggiunse questo squisito fiorellino: – Non preoccuparti per il denaro, Marito. Ti invito io.

Ed eccoci lí, che camminavamo per la buia quebrada de Armendáriz, per la spaziosa avenida Grau, alla volta di un film che in piú era messicano e si intitolava *Madre e amante*.

– La cosa piú terribile di essere divorziata non è che tutti gli uomini si credono in obbligo di farti proposte, – mi informava la zia Julia. – Ma che essendo divorziata pensano che ormai non c'è piú bisogno di romanticismo. Non ti fanno la corte, non ti dicono galanterie sottili, ti propongono la cosa senza tanti complimenti con la maggiore volgarità. A me toglie ogni entusiasmo. Per questo, invece di farmi portare a ballare, preferisco venire al cinema con te.

La ringraziai caramente per quanto mi concerneva.